

# NOTE SU RELIGIONE, CHIESA, FEDELI E NOI

(Inizio 2005)

Finalmente torno su uno dei miei temi prediletti, quello della religione.

E' assodato che per noi marxisti la religione costituisce una forma particolare di *ideologia*, cioè di "falsa coscienza" sovrastrutturale. Meno assodato è che la lotta per sovvertire questa "falsa coscienza" va condotta sul piano del richiamo materiale alla struttura e non su quello di una "vera presa di coscienza" di tipo illuministico, anche se, dovrebbe essere ovvio, questo richiamo non può fare a meno di un confronto scientifico con le contropesi ideologiche che la religione ci oppone.

Dovremmo anche precisare che quando parliamo di "falsa coscienza" (cosa che comprende tanto la definizione di "oppio dei popoli" che quella di "gemito degli oppressi"; da tener fisse entrambe) intendiamo, in qualche misura, una *storica progressione verso un certo tipo di coscienza* materialmente data, e non una qualche forma di antitesi super-storica nei confronti della "vera coscienza" (siamo sempre all'illuminismo, degenerato). Religione equivale a *re-ligare*, legare assieme, associare le membra disperse della società, dando ad esse un indirizzo di "fede", cioè di regole (*regere* latino), cioè di guida per la vita associata. Già detto tutto in Engels.

Ne consegue che questa sovrastruttura *non sta a parte*, ma è elemento fondante della società, di un certo tipo di società cui va collegata, e che, quindi, essa è necessariamente un terreno di *scontro storico* tra forze sociali che in essa si riconoscono, si urtano tra loro, si modificano, si superano in rapporto agli sconvolgimenti della base che la determinano. La lotta per l'emancipazione umana *passa* pertanto attraverso il quadro delle lotte sovrastrutturali, religiose nel nostro caso, da cui non possiamo fare astrazione. Il che, ovviamente, non significa affatto trasferire alla sovrastruttura ciò che è della struttura. Tanto per dire: qualche buontempone attuale (cito un nome da nulla in sé, Moreno Pasquinelli, ma significativo, e non nuovo, come *testi*) pensa che il "moderno socialismo" possa *rivendicare e far propria* l'istanza cristiana "originaria" (extra-storica, un'Idea, una buona Idea) per combattere l'"oscurantismo" clericale, cioè brandendo una bandiera *s sovrastrutturale* per cambiare la struttura sociale portandola all'altezza delle "giuste aspettative" (universali, fuori dal tempo e dallo spazio, del "cristianesimo autentico"). Più seriamente, Lunacarskij pensava alla "fusione" tra l'istanza socialista e quella religiosa delle masse per arrivare all'"inveramento" dell'istanza umana profonda che si agita nelle masse pervase dal sentimento religioso. Qui ci ha pensato Lenin a dare una risposta.

Va osservato che nel trattare materialisticamente delle ideologie, il marxismo non ha mai assunto un atteggiamento di disprezzo rispetto al fenomeno religioso "in sé" (contraddizione in termini per noi) rispetto alle "altre" ideologie, quelle "laiche". La presunzione laicista, in varie forme, di aver "superato" l'"inganno" (razionale) religioso non vale più di quest'ultimo. Tutte le chiacchiere sui diritti dell'uomo (astratto) della società borghese, a partire dai suoi punti più alti (rivoluzione francese), non fa che nascondere una mistificazione sotto altre forme della realtà di una società divisa in classi, la cui *re-religione* diventa il danaro. Quest'ultimo ha trascorso poco tempo prima di farsi *Dio* a sua volta, e la riforma protestante, il calvinismo in particolare, aveva già anticipato la connessione materiale tra Dio dei cieli e Dio pecuniario in terra. La *comunità umana* appare nel capitalismo sempre meno comunitaria, ma, esaurita la sbornia antiteista, essa si fonda nondimeno su un particolare tipo di religione con tanto di un particolare Dio. Non ci stupirà che il *sogno di una cosa*, il sogno della comunità umana, possa prendere l'aspetto, nelle masse, di una

petizione per una *diversa* religione, un diverso tipo di associazione collettiva. Ma, al di là delle rappresentazioni ideologiche, quale ne sarà il contenuto materiale? Qui sta il punto, qui s'incardina la nostra azione per far sì che le spinte profonde rompano il muro immobilizzante delle vecchie e sempre risorgenti ubbie di "falsa coscienza". Corollario: la rivoluzione si farà con questo dato materiale umano, e la liberazione *dalla* religione verrà dopo, e persino molto dopo, la rivoluzione (e non dalla *previa conversione* delle masse al, mal definito, "ateismo" marxista, che, però, resta d'obbligo per i marxisti come *base* della propria azione).

In aggiunta, e di conseguenza: non s'intenda mai che la religione "di per sé" costituisca un freno ad un certo tipo di rivoluzione (salvo quella comunista). Autentiche rivoluzioni si sono storicamente date *sub specie* religiosa, come si può desumere a piene mani dalla letteratura marxista. C'è un nesso preciso tra sconvolgimenti "religiosi" sul piano sovrastrutturale e sconvolgimenti nella base. Dico questo sino al passaggio alla rivoluzione socialista che *se ne libera* (a livello di coscienza ed azione di partito, di classe; non a quello delle masse). Oltre al cristianesimo, si pensi all'Islam. L'errore sarebbe nel dire *oggi* che l'Islam, ad es., è il *motore* di una rivoluzione, o quantomeno dell'anti-imperialismo, come mi sembra di aver anche sentito tra noi. Dovremmo piuttosto parlare di un *dato* Islam, storicamente determinato, in cui si riassume a livello ideologico un'istanza materiale che, insieme, si raccoglie attorno ad una *specifica* re-interpretazione dell'Islam "in generale" e vi inietta i semi di una serie di contrasti di classe, per quanto duri a definirsi, che mirano ad una sua *ridefinizione storica, materiale* che va nel senso del suo scioglimento rivoluzionario autentico.

Poste queste premesse, vengo al tema più a noi immediatamente vicino, quello del cristianesimo, e in particolare del cattolicesimo.

Ciò che noi abbiamo sotto gli occhi è la presenza di una massa di giovani che *in qualche modo* troviamo accanto a noi e persino, sotto certi aspetti, con noi in determinate battaglie. E' un mondo che noi, come collettivo organizzato, non conosciamo affatto. Non sappiamo nulla o quasi della loro vita associativa, della letteratura cui si riferiscono, delle loro idee ed aspettative. C'è, anche tra noi, un senso abbastanza pronunciato del fatto che dobbiamo fare i conti col "problema cattolico", ma, quasi sempre, il tema è bellamente rimandato alle "lotte concrete" che dovrebbero dirimere tutte le questioni per noi ostiche o a qualche sortita "tattica" (*come* parlare ai cattolici per... scattolicizzarli). Portarli su un "altro" terreno o "mediare" con essi in rapporto al "concreto". La cosa è assai più complicata. Per portarli sul *nostro* terreno, stando ben fermi sulle nostre gambe, occorre una *ricognizione* attentissima del terreno "ideologico" *loro*, con tutte le contraddizioni che in esso si determinano (sì, per ora, anche senza di noi come fattore agente, se crediamo un tantino all'oggettivismo).

Non è un mistero che i cattolici vivono una loro vita *associativa, comunitaria*, che, guarda a caso, il movimento operaio tradizionale ha smarrito (ragione principe per cui non può darsi, all'immediato, un'*alternativa comunitaria* catalizzatrice in carne ed ossa). Questa vita associativa non è, oggi, la stessa di sempre, o solo di un secolo fa. Per quanto lasciata ad essi pressoché *in esclusiva*, col ritiro in buon ordine del partito di classe *onnilaterale*, centro magnetico, questa nondimeno risente del cambiamento sociale e politico, delle contraddizioni che si agitano nel profondo della società. Già la *Rerum Novarum* era una risposta (reazionaria) al socialismo ed una *presa in carico* di problemi sociali nuovi e non eludibili tali da doversene fare carico a suo modo. Questa tendenza è oggi molto più accentuata e pone le premesse di uno sconvolgimento all'interno della Chiesa e della società cui dobbiamo molto attentamente guardare. Azzardo un'ipotesi (credo ben fondata): nella società presente, in cui esponenzialmente, né la borghesia né il proletariato possono *vivere come prima*, neppure la Chiesa *storicamente determinata* può farlo; la tendenza di fondo va nel senso di una *rottura*, una neo-Riforma (non più pro-borghese, come al tempo del protestantesimo, ma rispetto all'insostenibilità del sistema borghese attuale) tra anima conservatrice-reazionaria ed anima "rinnovatrice" di un "altro mondo possibile" (da disinchiudere dal punto di partenza per quel che ci riguarda). Segnali di questa tendenza si avvertono già nel '68 *cattolico* – di cui nessuno tra noi sa quasi nulla, ma, guarda caso, *intimamente* legato a quello

“rosso” –. Il fenomeno delle “comunità di base” ha molto prodotto all’epoca, di *contestazione* teorica e di fatto ad *un certo tipo* di Chiesa, cioè di “comunità” (cito, tra tutti, la *Lettera al vescovo* delle comunità milanesi, ed. Laterza, che contiene una circostanziata condanna del carattere “simoniaco” dell’ufficialità “regnante” che sarebbe largamente da riprendere per imparare a “colloquiare”). Ancor più vale la *teologia della liberazione* (al solito interpretata da “Programma” solo come *estremo inganno* nei confronti della “vera rivoluzione”). A scala planetaria, “il cattolicesimo”, in questi decenni, ha conosciuto un notevole *déplacement* non solo geografico, ma sociale: è diventato più latino-americano, più nero, persino più asiatico, con uno spostamento di toni, aspettative, motivi ideologici *incontenibili* alla distanza entro il vecchio quadro eurocentrico e capitalista affluente. Nella metropoli può sembrare che il livello della vecchia contestazione sessantottina sia andato deperendo – così come è anche vero sul versante “rosso”-, ma va colto il filo sotterraneo, sempre meno elitario, del “solidarismo” a proiezione internazionale che è andato crescendo e che ci dà da sperare in proiezione come risultante, per l’appunto, della globalizzazione progressivamente “combinata e diseguale” capitalista.

Per esemplificare la linea di frattura prendo da un giornale (*Repubblica*, 23 aprile), ma, spero, non giornalisticamente, due interviste riguardo Benedetto XVI, l’una con il leader CDU, responsabile degli esteri, Wolfgang Schauble e l’altra con Leonardo Boff.

Mettiamo a confronto i due.

Schauble: “La gente è sempre più insicura in ogni campo (n.b.). E l’insicurezza è un buon terreno di coltura per la nascita tra la gente d’un bisogno di ricerca di orientamento, di valori certi. (..) I giovani cercano autorità, capacità di dar loro orientamento. Come è stato con Giovanni Paolo II. E’ un errore della sinistra pensare che ridurre il ruolo dell’autorità migliori la condizione dei giovani, li renda più felici”. (Traduco: il capitalismo genera *anche da noi* crescente insicurezza; occorre *autoritariamente* ridare sicurezza in vista di uno scontro “cristiano” contro chi ci fragilizza, il nemico “religioso”, ben individuabile, “non cristiano”, ribelle).

Boff: “Penso che la drammatizzazione mediatica (l’autorità di Schauble, incarnata da Giovanni Paolo II e, più, da Benedetto XVI, n.) non è un buon criterio di religiosità, né un’esperienza di fede cristiana. E’ soltanto una manifestazione della *delusione* dell’umanità per i leader che dominano la Terra (delusione *oggi*, ma domani?, n.). Bellicosi, come Bush; burocratici, come gli europei; corrotti, come la maggioranza di quelli del Terzo mondo. (..) Quando una chiesa (ha) una dottrina astratta e lontana dalla vita concreta dei suoi fedeli, molti non la percepiscono più come un *focolare* e l’abbandonano. Ma in Brasile ci sono centomila comunità di base e un milione di circoli biblici dove i cristiani vivono guidati dalla Teologia della liberazione condannata dal cardinale Ratzinger ma così importante come ispiratrice di cambiamento della società. Finché ci saranno poveri e oppressi che lottano per la vita e per la giustizia ci saranno ragioni per vivere la fede come atto di liberazione, lo vogliano o no i custodi di una fede pura e irreale. Io mi sento ancora erede di un Cristo che è stato perseguitato, accusato di essere un sovversivo e condannato a morire in croce perché lottava a favore di una liberazione integrale dell’uomo” (Qui c’è poco da tradurre, ovverosia ci sarebbe da tradurre l’istanza di Boff nei nostri termini *partendo* da ciò che bolle in pentola, n.n.).

Il vecchio conciliarismo di Giovanni XXIII, in un’epoca di “coesistenza pacifica” che preludeva alla “fine del comunismo” e ad un supposto “nuovo ordine” mondiale buono per tutti, si azzardava ad ipotizzare non solo l’unità dei cristiani, ma una sorta di ecumenismo tra tutte le religioni “egualmente degne”. Giovanni Paolo II ha mantenuto il “dialogo”, ma in una situazione di rinnovata frattura mondiale, reincentrando la questione attorno al primato della Chiesa cattolica, senza con ciò “rompere” con le “altre fedi” (id est col mondo islamico, non ancora dato per *diabolico*, tant’è che si è potuto anche ammantare delle vesti dell’anti-Bush *con juicio*) e, dopo essere assunto a protagonista della “caduta del comunismo”, ha anche dovuto, in qualche modo, prendere le distanze (teoriche) dagli “eccessi del liberalismo”. Con Benedetto XVI, e non è una questione di nomi che si avvicendano casualmente, il gioco si fa più duro. La sponda astrattamente più vicina, quella ortodossa, sente bene l’attacco contro la Jugoslavia (benedetto da Giovanni Paolo II, “in deroga”) e la

Russia, e non ci sente dall'orecchio ecumenico. Il protestantesimo classico sta bene incardinato sull'asse capitalista occidentale, salvo talune frange significative (in Italia i valdesi, ad es.), che avranno anche loro, pur sempre più distanti dal cattolicesimo, problemi a ridefinirsi rispetto alla variante protestante egemone. L'Islam può anche profittare della presa di distanze da Bush, ma sa fino a che punto essa si spinge e ne conosce, al di là delle attestazioni diplomatiche del momento, gli esiti. Di più, la frattura, come attesta Boff, è ormai interna alla Chiesa cattolica stessa, per quanto ci si voglia ritrarre da atti immediati di rottura (ricordo che lo stesso Lutero, a suo tempo, non arrivò come un fulmine a ciel sereno, ma fu *preparato* da travagli secolari *interni* alla Chiesa). Quindi: persino un "ecumenismo cattolico" si fa oggi più difficile e, in prospettiva, insostenibile. Non so se già questo papa ne trarrà tutte le conseguenze nel senso di una stretta *di parte*, con Roma (per dire l'Occidente) *padrona e colonizzatrice*, ma, di certo, di qua non si scappa. Lo spostamento della "cristianità" dalla centralità europea, con tutto quel che ne consegue. Prendo come es. un'altra derivazione "cristiana", quella dei Testimoni di Geova (alle cui pubblicazioni sono abbonato). Compulsando le statistiche degli affiliati, vedo che nelle metropoli ristagnano, mentre guadagnano fedeli in abbondanza laddove più si soffre, dall'Africa all'Europa dell'Est "liberalizzata". La peculiarità di questa "setta" sta nel mostrare che siamo alla "fine dei tempi", che la cristianità ufficiale è corrotta e la pretesa lotta al "comunismo" altro non è che una lotta per una dominazione economica basata sullo sfruttamento da parte dei vari capitalisti in combutta con le rispettive chiese "cristiane". Il criterio della "religiosità", quand'anche nominalmente cristiana, non è "preferito" al vecchio "ateismo" marxista. Certe condanne dei *fatti* del capitalismo della loro letteratura non sarebbero indegni di figurare tra le nostre (salvo che...). E salvo il fatto che costoro "non partecipano alle contese" di questo mondo, si dichiarano "neutrali" rispetto ad esse, in attesa del governo di Dio a venire. Tuttavia, anche qui avverto che il senso *comune* dell'insopportabilità della situazione presente comincia a farsi più pressante nei confronti dell'"attesa".

Esiste qualcosa di diverso se guardiamo all'Islam? Guardate, cari compagni, per non incorrere nell'errore di applicare ad esso una "uniformità" che invece non riconosciamo alla "nostra" religione come *istituzione*, che il dibattito sull'*interpretazione* del Corano di fronte alla realtà presente è vivacissimo. Prendete uno Scialoia e un imam "sovversivo" anche di casa nostra e ne avrete la conferma. *Limes* intitolò un suo fascicolo ai *vari* Islam, ed è esatto. C'è, evidentemente, un collante maggiore rispetto al cattolicesimo od altro allorché si parla *comunque* di Stati "islamici" oppressi e/o dominati, il che vale per *tutto* l'Islam (quantomeno alla base di massa), ma i problemi restano gli stessi: *quale* Islam, e *come*, attraverso *quali* *soggetti* deve emanciparsi dalla stretta degli "infedeli" (e *chi sono* gli infedeli?). Noi spesso blateriamo di Islam, ma chi sa qualcosa del Corano, delle sue interpretazioni "attuali", degli scontri che su ciò si danno in quest'ambito che tutto è fuorché univoco, indifferenziato?